

Indice

- p. 9 Introduzione di Gavino Mariotti
- 11 Capitolo 1
Il Framework della ricerca e l'approccio metodologico
di Maria Veronica Camerada
- 23 Capitolo 2
Tra sostenibilità ambientale e istanze economiche e sociali. Il contributo delle Aree Marine Protette allo sviluppo territoriale
di Salvatore Lampreu
- 33 Capitolo 3
L'analisi del territorio. Lo scenario produttivo regionale
di Silvia Carrus
- 41 Capitolo 4
Agricoltura, silvicoltura e pesca nel Nord Sardegna
di Gavino Mariotti
- 51 Capitolo 5
La Rete Metropolitana del Nord Sardegna
di Giampietro Mazza & Silvia Carrus
- 59 Capitolo 6
Il settore primario nella Rete Metropolitana del Nord Sardegna e nel comune di Alghero
di Giampietro Mazza
- 65 Capitolo 7
Descrizione dei confini e zonizzazione dell'AMP Capo Caccia – Isola Piana
di Alberto Ruiu & Gabriella La Manna

- p. 75 Capitolo 8
La pesca in Area Marina Protetta. Dalla normativa alla flotta
di Gianluca Scanu & Alberto Mario Carta
- 87 Capitolo 9
Caratteri della filiera del pescato nell'AMP Capo Caccia – Isola Piana
di Gavino Mariotti
- 93 Capitolo 10
*La Social Network Analysis per la valutazione delle relazioni interne
all'Area Marina Protetta Capo Caccia – Isola Piana*
di Salvatore Lampreu & Enrico Panai
- 99 Capitolo 11
Definizione del fatturato del comparto della piccola pesca artigianale
di Maria Veronica Camerada & Michela Bayslak
- 111 Capitolo 12
*Criticità e prospettive di sviluppo per le attività economiche dell'Area Marina
Protetta Capo Caccia – Isola Piana*
di Gavino Mariotti & Maria Veronica Camerada
- 119 Allegati
- 135 Autori

Introduzione

Il XX secolo è stato segnato da numerosi e repentini mutamenti che hanno influito, in misura significativa, sul destino di interi continenti, paesi e regioni. In particolare, questo lavoro tende ad evidenziare gli aspetti socio-economici e le conseguenti modificazioni territoriali, le implicazioni di carattere politico e geografico, apprezzabili tanto su scala globale quanto su base locale, verificatisi con l'affermarsi, soprattutto nei paesi occidentali, di modelli di crescita economica imperniati su processi di industrializzazione che hanno implicato diverse forme di inquinamento ed impatto sull'ambiente, imponenti forme di urbanizzazione, accresciuta mobilità della popolazione delle campagne alle città e conseguenti cambiamenti negli stili di vita.

Si è così andata definendo l'era dell'Antropocene, caratterizzata da un imponente peso dell'azione dell'uomo sull'ambiente, con conseguenze talvolta gravi (si pensi ai cambiamenti climatici, alla produzione di rifiuti o all'erosione di risorse non rinnovabili), la cui analisi richiede chiavi di lettura sistemiche e visioni olistiche, capaci di tenere in giusta considerazione la fitta rete di relazioni e interrelazioni che legano soggetti e luoghi anche molto distanti tra loro.

Se gli anni Settanta e Ottanta si sono caratterizzati per l'entrata in crisi del modello fordista, la maturazione del concetto di sostenibilità, sulla spinta di una crescente globalizzazione e dei progressi nei campi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ha influito sulla strutturazione di nuovi modelli socioeconomici di sviluppo.

Nuove priorità e nuove istanze hanno animato il dibattito sullo sviluppo territoriale, investendo financo le attività di pianificazione, oggi certamente integrate e maggiormente aperte rispetto alle esigenze di comunità locali e, pertanto, partecipative e inclusive.

L'ambiente, posto al centro di tale dibattito, ha ricoperto ruoli e funzioni diverse, talvolta antitetiche. Se a lungo è stato sacrificato o assoggettato alle attività economiche e umane, la maturazione di una nuova consapevolezza in merito all'importanza, anche culturale e identitaria, delle risorse ambientali e

paesaggistiche ha spinto a comportamenti più prudentiali, sfociati in vincoli, divieti o impedimenti ispirati a logiche di protezione e salvaguardia.

Parchi, aree protette e zone con diversi gradi di tutela sono nati proprio per rispondere all'esigenza improcrastinabile di mettere sotto protezione determinati ecosistemi terrestri e marini, detentori di una ricca biodiversità, animale e vegetale, dall'azione speculatrice del mercato.

Le limitazioni circa il godimento e la fruizione di specifici beni ambientali, con il fine di garantirne una qualche forma di salvaguardia, si sono però dovute misurare e talvolta scontrare con le istanze economiche e sociali derivanti, in particolare, dalle esigenze e modificazioni del mercato e dell'industria turistica. La presenza antropica ha inciso, in alcuni casi, anche in un'ottica di salvaguardia degli habitat naturali, rispetto alle necessità di sviluppo economico.

Il tema delle risorse ambientali e della gestione delle attività economiche, in particolare quelle riferite all'industria turistica che insistono all'interno delle aree protette, è tuttora di estrema attualità. I *Policy maker*, i *practitioner*, il mondo accademico e la società civile sono costantemente impegnati alla ricerca di soluzioni innovative e capaci di rispondere, in maniera adeguata, alla pianificazione di un territorio che sappia conciliare, al contempo, la tutela dell'ambiente con la crescita economica derivante dall'attività industriale legata alla presenza del turismo in tutte le sue declinazioni.

In questa cornice la geografia offre un importante contributo proponendo prospettive di analisi che tengano conto della complessità dei sistemi territoriali e delle loro interazioni, con una disamina dei rapporti che si sviluppano tra investimenti economici e salvaguardia ambientale. Il presente lavoro, frutto della collaborazione tra i Geografi del Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università degli Studi di Sassari e l'Area Marina Protetta Capo Caccia – Isola Piana ha sviluppato l'analisi, in chiave geo-economica, della filiera della piccola pesca all'interno dell'AMP, individuando caratteri, limiti e potenzialità.

L'approccio geografico, che si rileva nel merito e nel metodo, è esplicitato nelle modalità con cui sono trattati i temi che incidono sulla competitività del settore della pesca e dell'area indagata, nel taglio trasversale e sistemico con cui gli aspetti sono affrontati e negli strumenti utilizzati, che contemplano rilevazioni sul campo tramite indagini dirette, elaborazione di dati e indicatori quanti-qualitativi, utilizzo dei Sistemi Informativi Geografici (GIS) e operazioni di *Social Network Analysis*.

Gavino Mariotti

Capitolo 1

Il Framework della ricerca e l'approccio metodologico

di Maria Veronica Camerada

1.1. Il ruolo strategico delle Aree Marine Protette nell'attuale scenario competitivo

L'azione equilibratrice della mano invisibile di Adam Smith (1776), che concepiva la realizzazione degli interessi comuni quale conseguenza automatica del soddisfacimento dei bisogni individuali, ha perso efficacia col dirompere, nello scenario internazionale, di nuove teorie, sviluppatesi in vari ambiti, intorno ai concetti di crescita economica e scarsità delle risorse (Malthus 1798; Mill 1848; Pigou 1920; Kapp 1963; Boulding 1966; Meadows *et al.* 1972; Daly 1974; Georgescu-Roegen 1975; Loverlock 1979; Martinez-Alier 1987; Costanza 1991; Wackernagel, Rees 1996; Latouche 2003). La progressiva consapevolezza della finitezza del sistema fisico terrestre (Tinacci Mossello 2008) ha permesso il diffondersi di ipotesi e modelli alternativi di sviluppo, orientati sulla crescita qualificata, piuttosto che numerica. Contestualmente, l'emergere della "questione ambientale" (Bagliani, Dansero 2011) ha portato alla promulgazione di norme e protocolli nazionali e sovranazionali impiantando la tutela dell'ambiente «di diritto e di fatto nelle categorie mentali dell'agire quotidiano» (Madau 2014, p. 9). In questo contesto, di grande fermento normativo e intellettuale, si inseriscono anche gli studi sul tema dei beni collettivi, che nelle loro evoluzioni più recenti affermano una propria centralità all'incrocio tra l'economia sostenibile e l'economia della conoscenza (Police 2008; Ristuccia 2009; Camagni 2009). Le risorse ambientali e la loro disponibilità rappresentano una questione cruciale alla base del ragionamento scientifico moderno e costituiscono «un crocevia disciplinare» (Alfani, Rao 2011, p. 15) dove si sono amalgamati studi afferenti ai diversi ambiti del sapere. Il dibattito sui *commons* (Gordon 1954; Olson 1965; Hardin 1968; Loyd 1977; Dasgupta, Heal 1978; Clark 1980; Ostrom 1990, Giordano 2003; Harvey 2011) è stato alimentato dal

richiamo a idee e concetti legati agli storici e dicotomici binomi “uomo-ambiente” e “Stato-mercato”, i quali, sotto il profilo accademico, alimentano ancora oggi opinioni talvolta contrastanti tra la teoria economica ortodossa e le scienze naturali; nella dimensione sociale essi rievocano un conflitto, per la verità sempre latente, tra diritto d’uso e abuso, frutto della contrapposizione tra due ordini di interessi, quelli legati a logiche individuali e quelli riconducibili a valori di importanza generale. Ciò che da secoli accade è che «interessi e valori spesso si sovrappongono sul piano dell’azione, quasi sempre si confondono sul piano della dialettica e della retorica [...]» (Lo Piccolo, Schilerici 2016, p. 10). Mentre in passato la teorizzazione di modelli d’uso dei *commons* era spesso supportata da una diffusa e condivisa visione di drastica deperibilità dei beni ambientali per effetto di uno smisurato *free riding*, limitabile solo attraverso la privatizzazione o la gestione statale, oggi evidenze empiriche mostrano che i veri tutori del patrimonio pubblico potrebbero essere proprio gli utilizzatori locali dello stesso. Trascendendo dalla retorica e dalle metafore, che pur ben si prestano a dipingere tali dinamiche, si ipotizzano svariate forme di azioni collettive connesse a diversificati processi basati sull’auto-organizzazione e sull’autogoverno, per dar vita a soluzioni efficaci in grado di rispondere a problematiche complesse e garantire, al contempo, la tutela delle risorse comuni (Ostrom 1990). Il presupposto sottostante a tale teoria gravita intorno ad un ragionamento: gli appropriatori dei beni collettivi traggono da questi ultimi la maggior parte del loro reddito e sono, dunque, fortemente motivati ad attivare azioni di salvaguardia nei riguardi degli stessi. Poiché i *commons* si presentano in uno stato di libera fruizione, gestirne o limitarne l’accesso, anche ricorrendo a stringenti normative, risulta assai complesso. Appare più proficuo, invece, agire sugli utilizzatori dei beni collettivi anche e soprattutto facendo leva su elementi di carattere culturale. A tal proposito, richiamando valori identitari radicati in determinati ambiti locali (ad esempio i legami relazionali, la fiducia e la reputazione) e rappresentando in maniera chiara i benefici e i costi connessi all’adozione di nuove regole operative in un contesto di *i*) comunicazione efficiente, *ii*) congruenza tra le condizioni locali e vincoli di appropriazione, *iii*) gestione agevole dei conflitti interni alla comunità e *iiii*) garanzia dei diritti di autogoverno e autorganizzazione, l’agire da *free-rider* sarebbe scoraggiato in maniera più efficace di quanto possa fare una norma coercitiva assunta in modo asettico (Ostrom 1990).

Le ragioni sopraccennate motivano l’importanza di considerare il ruolo dei beni collettivi nel *framework* della questione ambientale, che da anni denuncia la sopraffazione delle attività antropiche sugli ecosistemi terrestri, con riconosciuti pericoli per la biodiversità animale e vegetale.

Nel contesto generale, tra gli ecosistemi, una posizione preminente è ricoperta da quelli marini, detentori di un'ampia varietà di risorse che, direttamente o indirettamente, concorrono al benessere dell'uomo, legandosi alle attività di commercializzazione di beni e servizi, alla gestione dei rifiuti, ad aspetti dirimenti per il clima, alla protezione delle coste e alle funzioni di svago e ricreazione (Schuhmann, Mahon 2015). Gli ecosistemi marini svolgono, dunque, un ruolo fondamentale all'interno dei processi di crescita economica e culturale dei territori e la dimensione produttiva ad essi collegata, se espressiva di specifiche vocazioni, risulta inevitabilmente ancorata alle loro caratteristiche geografiche.

In una simile cornice il mare assume diverse connotazioni rivelandosi come «una risorsa, una potenzialità, una strategia da cogliere come base dell'alimentazione umana e fornitore di sostanze indispensabili alla vita e all'industria» (Scanu, Podda 2016, p. 125).

Ciò è tanto più vero se si pensa alle differenti attività che da sempre ospita, tra le quali vi è la pesca, la cui insistenza dà vita a sistemi caratterizzati «dall'interdipendenza [...] fra uno o più stock ittici e un insieme di imprese dedite al loro sfruttamento», secondo una relazione che tiene conto di numerosi fattori tra cui le tecnologie impiegate o la dimensione della flotta (Cataudella, Spagnolo 2011, p. 5).

Si osserva però quanto il peso dell'azione umana sul territorio e la massiccia erosione di risorse, spesso non rinnovabili, abbiano alimentato il confronto, soprattutto negli ultimi anni, tra necessità di tutela e salvaguardia degli *habitat* marini da una parte e valorizzazione e sfruttamento degli stessi dall'altra.

Il lessico che ha permeato il dibattito accademico in quella che è stata ufficialmente definita come “l'era dell'Antropocene” (Turney *et al.* 2018), con termini quali *natural hazard*, *commons*, geoetica, geografia e percezione del rischio (De Pascale *et al.* 2016; Antronico, Marincioni 2018; Setti, Garuti 2018), rivela una più incisiva attenzione verso gli aspetti della sostenibilità delle attività antropiche con l'obiettivo di ricercare migliori condizioni di equilibrio tra le questioni dell'ambiente e le esigenze dell'economia.

A ciò si affianca un accresciuto impegno politico che, alla scala europea, si è tradotto nella Direttiva quadro sulla Strategia per l'ambiente marino emanata nel 2008 dal Parlamento europeo e dal Consiglio dell'Unione europea, primo importante documento di *policy* adottato con l'obiettivo di mettere in atto azioni e iniziative capaci di perseguire, entro il 2020, “un buono stato ecologico dell'ambiente marino”. Si evidenzia come la Direttiva non escluda le attività dell'uomo in mare, a patto che le stesse esercitino una pressione rispettosa di

determinati limiti, coerentemente con un approccio effettivamente ecosistemico e sostenibile. I principali settori produttivi connessi al mare e alla costa, raggruppati all'interno delle cinque "catene di valore" presenti nella Comunicazione della Commissione europea sulla *blue growth* (2012), sono quindi ritenuti centrali per la blue economy, termine che sintetizza l'apporto di ricchezza da parte delle attività umane ed economiche, tanto per zone costiere quanto per quelle interne (Prezioso 2015).

Affinché la relazione tra uomo e ambiente sia produttiva di effetti positivi è tuttavia necessario un impegno concreto espresso da una pianificazione terra-mare capace di integrare azioni di *blue* e *green economy* e di favorire uno sviluppo sostenibile di lungo periodo (D'Orazio, Prezioso 2017; Prezioso 2018), connotato da maggiore e migliore occupazione dovuta a una ristrutturazione delle filiere della *blue growth* con investimenti in attività legate all'economia verde «secondo una logica inter-settoriale (es: energie rinnovabili) nell'ambito di un approccio sistemico (es: politica energetica) e di governance (organizzativa, produttiva, procedurale)» (Coronato 2018, pp. 41-42).

Considerando che gli ambiti marino-costieri sono talvolta soggetti alla sovrapposizione di differenti livelli di tutela e di svariati strumenti di governo (Cannas, Ruggeri 2018), tra i contesti geografici meglio adatti ad integrare nuove soluzioni protese a generare sviluppo territoriale sostenibile ed endogeno, incentrato su una forte interazione terra-mare, si distinguono le Aree Marine Protette (AMP). Queste ultime, che abbracciano ecosistemi assai complessi e caratterizzati da notevoli opportunità, sono territori fragili e, per ciò, destinatari di politiche di tutela che, comunque, non possono prescindere da una lettura funzionale e relazionale delle loro componenti materiali e immateriali, secondo una visione affatto settoriale ma, al contrario, olistica.

Alla luce di tali premesse, le AMP, attraverso interventi *tailor made* e azioni fondate sulla *place evidence*, potrebbero configurarsi come quegli spazi ideali a favorire forme di convergenza, apparse a lungo difficili da trovare, tra la dimensione ambientale e quella economico-sociale.

1.2. La metodologia della ricerca

Lo studio di seguito rappresentato ha lo scopo di indagare l'attività della piccola pesca all'interno dell'Area Marina Protetta Capo Caccia – Isola Piana al fine di definirne il valore socio-economico e derivarne soluzioni sostenibili utili per un migliore governo dell'attività stessa.